

Fermate quei robot

«I software non conoscono il confine tra il bene e il male». Uno scienziato in campo contro la guerra condotta dalle macchine

colloquio con **Noel Sharkey**
di **Francesca Sironi**



Noel Sharkey sarà a Roma l'11 maggio (Maxxi, ore 19), ospite del **Festival dei Diritti Umani**, organizzato da Reset-Diritti Umani sul tema "Guerre e pace". Apertura alla Triennale di Milano (dal 2 al 4 maggio), poi a Bologna (7 maggio) e a Firenze (8).

Non c'è ritorno. Superato questo limite, non c'è ritorno. Se anche un omicidio, in guerra o in città, viene deciso da una macchina, programmato e compiuto sulla base di calcoli, software e previsioni automatizzate, non c'è ritorno. Significa che l'uomo avrà perso controllo su una delle ultime scelte che gli resta: la scelta fra la morte e la vita. Non è fantascienza. Ma l'orizzonte verso cui le grandi potenze stanno sviluppando nuove tecnologie di guerra. Carri armati, jet, sistemi di puntamento e targeting, droni, mini sottomarini, bombe: completamente automatiche. Una volta programmate, non si fermano fino all'obiettivo. Indifferenti a ogni osservazione morale. Contro tutto questo si batte da più di dieci anni Noel Sharkey, professore emerito di intelligenza artificiale e robotica all'università di Sheffield, in Italia per il **Festival dei diritti umani**, una serie di incontri pubblici a Milano, Bologna, Firenze e Roma dal 2 all'11 maggio (<https://festivaldirittiumani.it>). La critica che Sharkey fa, insieme alla campagna di cui è portavoce - "Stop Killer Robots" - è tanto più profonda quanto più inaspettato è il fronte che

raccoglie. «Io sono appassionato di robot, penso che possano portare a grandi benefici per l'umanità», racconta all'Espresso: «Ma immaginare che la possibilità di uccidere venga delegata a un computer, è per me scioccante. Lo dico da scienziato, oltre che da uomo. Perché le macchine sono imprevedibili. Chiunque abbia a che fare con sistemi di calcolo conosce quante variabili

possono andare storte in qualsiasi fase di un processo». Immaginate se alla fine di quel processo c'è un grilletto orientato contro un gruppo di civili o una casa dentro cui si annida, per il software, una minaccia. «Sono molti i motivi che dovrebbero spingerci a bloccare questo tipo di sviluppo. C'è una prima argomentazione di tipo morale, universale e necessaria: è l'idea che sta al di sotto della dignità



umana il fatto che sia una macchina a decidere di uccidere». Senza poter sospendere l'azione, senza riflettere sul confine fra bene e male, sulla responsabilità di un gesto che dà la la morte, ridotto a mero impulso elettrico. Poi ci sono questioni tecniche, che partendo dall'imprevedibilità dei sistemi, dai bug possibili, sottolineano la facilità con cui i computer possono essere ri-orientati, hackerati, corrotti. Cosa potrebbe comportare se fra le loro mani ci fosse una pistola? «Senza considerare le altre conseguenze: ovvero il rischio di destabilizzare la sicurezza mondiale. Se le guerre finiscono fra le mani di armate robot, quanto è alta la possibilità di conflitti accidentali? E quando si può stabilire la fine di uno scontro?». Infine c'è l'argomento militare: come si comporta un sistema programmato di fronte a

un imprevisto? Quando una chiave della tattica di guerra sta nel giocare d'anticipo? Come si può prevedere una molteplicità di risposta infinita? «Una giustificazione che mi è stata data a favore dell'adozione di sistemi automatizzati in guerra è che gli uomini non pensano abbastanza velocemente per stare sul terreno dei conflitti contemporanei», racconta Sharkey: «Perché le variabili di un attacco sono troppo complesse da gestire. Mentre la capacità di calcolo delle macchine risolverebbe questo problema. Così puntano allo sviluppo di strumenti sempre più veloci. Di jet che possano superare la velocità del suono. Ma come sarà possibile controllare l'azione di questi dispositivi? Potrebbero scoppiare e terminare conflitti nel corso di minuti». È l'immagine di un'apocalissi metallica, sottile. Terrificante. «Quando abbiamo iniziato la campagna tutti ci rispondevano: siete matti, queste tecnologie non arriveranno mai. Ora cercano di convincerci dei benefici». Perché nel frattempo i test stanno aumentando. La corsa è dominata da Stati Uniti e Russia; ma anche Israele, Australia e Turchia stanno investendo. «La storica produttrice d'armi russa Kalashnikov sta sviluppando sistemi di targeting basati sull'intelligenza artificiale; ne ho parlato con dei giornalisti del New York Times che hanno potuto vedere l'attività in corso». Sia in Russia che in Turchia gli eserciti stanno sviluppando grandi carri armati robotizzati. Una volta innescati, sono inarrestabili. Gli Stati Uniti stanno investendo su flotte aeree e sottomarine. Per gli eserciti i droni hanno spesso un problema, attualmente: se interrompi

interrompi anche la missione; mentre questi robot ragionano in un altro modo: si fermano solo a missione compiuta. Sono programmati per portarsi a termine. «Nel corso degli ultimi anni lo scenario più inquietante arriva da un esempio "civile": l'anno scorso per il suo anniversario Intel ha fatto volare 2018 droni che contemporaneamente sono andati a formare il logo dell'azienda». Uno sciame di eliche che dialogano senza bisogno di intervento umano. Immaginatelo in un campo di battaglia. O lungo un confine. Con i droni armati. «Nel gergo militare si chiama "moltiplicazione della forza": una persona sola può controllare con un clic migliaia di elementi. Ma non li controlla veramente. Certo: il soldato può spedire e far tornare indietro lo sciame, ma sono i droni a riconoscersi e a comunicare; e un solo soldato non può verificare e seguire la legittimità di ogni obiettivo scelto». È il punto centrale della campagna di Sharkey: «Stiamo perdendo il controllo delle armi. Quando le potenze dicono che un uomo sarà sempre al comando rispondo con un termine tecnico: cazzate». Sharkey si batte per portare l'assemblea dell'Onu a stabilire il divieto di rendere automatica la selezione degli obiettivi e l'applicazione della forza su questi obiettivi. Un nucleo di paesi, guidati da Austria, Brasile, e da quelle nazioni che sanno «di rischiare di essere le prime vittime di queste nuove armi» ne stanno appoggiando la stesura. Altri, come l'Italia, restano in disparte. Dimenticando di essere rappresentanti di uomini. E non di algoritmi. ■



la comunicazione fra centrale e veicolo,